

E LA CHIESA CHE COSA DICE?

Scrivo questa nota nel giorno in cui tutti i media (giornali, radio, TV e Internet) danno rilievo alle parole del Card. Bagnasco: "Chiunque accetta di assumere un mandato politico sia consapevole della misura e della sobrietà, della disciplina e dell'onore che esso comporta", ha detto nella sua prolusione alla riunione della CEI, facendo riferimento all'articolo 54 della Costituzione che afferma che "i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore".

Tutti i commentatori citano anche l'accento al "passaggio amaro", con trasparente riferimento alla vicenda del direttore di *Avvenire*, vittima di un attacco per avere pubblicato una lettera in cui si invitava la Gerarchia a prendere esplicitamente posizione sulla moralità del Presidente del Consiglio.

Mi pare che la vicenda nel suo complesso porti a due riflessioni un po' meno superficiali e immediate – cioè non legate ai singoli episodi ma che possono orientarci quotidianamente.

La prima è che oggi si sente parlare ad ogni pie' sospinto di moralismo, come accusa rivolta a chiunque sollevi obiezioni di carattere morale su vicende riprovevoli o persone discutibili; questo blocca di fatto ogni serena discussione sulla pubblica moralità e sul suo contrario, l'immoralità. La Costituzione italiana parla di "onore", ma se la parola la si legge nel suo contesto è chiaro il richiamo a comportamenti eticamente corretti. E purché dica il vero, la moralità personale di chi denuncia situazioni di immoralità non conta. Un grande oncologo non cesserebbe di essere tale il giorno in cui si scoprisse che egli stesso ha il cancro: non per questo viene meno la sua capacità di curare gli altri. Non sottovaluto il valore della coerenza e del buon esempio, ma anche chi avesse una condotta non proprio cristallina può dire cose giuste e vere.

La seconda riflessione riguarda i tempi e i modi di intervento della Gerarchia. Nell'epoca degli SMS e dei miliardi di messaggi superficiali quotidiani, di Facebook e di Twitter, si ha l'impressione che qualcuno vorrebbe che la CEI avesse un proprio blog, completo di chat, forum, ecc. per dare risposte immediate. No, per carità! Il Magistero è tale perché è frutto di riflessioni meditate, di una visione che ha orizzonti spaziali e temporali ben più ampi.

Come presidente di un'associazione di insegnanti ho ricevuto la *lettera aperta* di una collega che sotto la firma si qualifica "da precaria a disoccupata" in seguito ai recenti tagli di personale scolastico. Nella lettera, professandosi cattolica, chiede un intervento del Papa sulla questione. Il problema è serio e la disoccupazione sta investendo un numero di famiglie molto alto, troppo alto. Ma è un problema che, anche grazie agli ammortizzatori sociali, impallidisce di fronte alle stragi nel Darfur e altrove, alla fame e alle epidemie, ecc. ed è a questi problemi che Benedetto XVI fa spesso riferimento nei suoi interventi.

E poi il Papa ha già parlato, denunciando tra l'altro che "continua 'lo scandalo di disuguaglianze clamorose'" (*Caritas in Veritate* 22 – citando la *Populorum progressio* di Paolo VI). Le encicliche sociali, dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) in poi, hanno sempre offerto insegnamenti e giudizi sulla vita civile, l'economia, la società, insegnamenti aggiornati ai tempi: "Una società del benessere, materialmente sviluppata, ma opprimente per l'anima, non è di per sé orientata all'autentico sviluppo. Le nuove forme di schiavitù della droga e la disperazione in cui cadono tante persone trovano una spiegazione non solo sociologica e psicologica, ma essenzialmente spirituale. Il vuoto in cui l'anima si sente abbandonata, pur in presenza di tante terapie per il corpo e per la psiche, produce sofferenza. *Non ci sono sviluppo plenario e bene comune universale senza il bene spirituale e morale delle persone, considerate nella loro interezza di anima e corpo.*" (*Caritas in*

Veritate, 76). Come si vede, non si moderano i termini e si dice pane al pane e droga alla droga.

Vorrei sottolineare il ruolo che in un'enciclica dedicata alla Carità (solidarietà, perseguimento del bene comune, aiuto fraterno, iniziative concrete) viene attribuito alla Verità: “*solo nella verità la carità risplende* e può essere autenticamente vissuta” (*Caritas in Veritate*, 3). Non posso qui riassumere le mirabili argomentazioni del Santo Padre; mi limito ad osservare che il Vero e il Bene sono inscindibili, parlare di moralità e di solidarietà non significa fare due discorsi scollegati.

A questo punto diventa legittimo il sospetto che chi vorrebbe che il Papa parlasse è persona che non ascolta e non legge. Lo diceva già, ben più autorevolmente, Don Primo Mazzolari: “E' vero che la Chiesa tace o siamo noi che non l'ascoltiamo?” La *Caritas in Veritate* non parla di cose astratte o mondi lontani, parla del nostro mondo dopo la crisi finanziaria del 2008, dedica alla globalizzazione uno dei capitoli centrali, esamina il ruolo della tecnica e delle tecnologie più avanzate: parla di te e di me *oggi*.

Sì, potresti obiettare, ma la Chiesa italiana? A parte il fatto che mi è difficile immaginare una CEI non in sintonia con il Magistero romano, non si contano i documenti costantemente emanati dalle varie Conferenze, dai Sinodi, ecc. Certo, essere cattolici impegnati significa anche leggere quei documenti – o come minimo le sintesi che ne dà *Avvenire*.

Nella sua prolusione, Bagnasco ha ribadito che la Chiesa è “una presenza costantemente leale e costruttiva che non può essere coartata né intimidita solo perché compie il proprio dovere”. Ma è una presenza che impegna anche te e me, caro lettore, altrimenti rimane una voce nel deserto.